

sippi è di difficile comprensione persino per i cittadini americani), un tributo agli ultimi esponenti della musica degli avi, con la loro umilissima quotidianità che è anni luce dai lustri con cui il business ha cercato di abbellire la grezza ingenuità di musicisti strappati dal portico di qualche baracca di lamiera e catapultati su palcoscenici internazionali.

Leggetevi *Hoochie coochie man* di Robert Gordon, l'appassionata e spesso impietosa biografia di Muddy Waters, oppure il saggio *Howlin' Wolf (I'm the Wolf)* dell'italianissimo Luigi Monge, per capire meglio di cosa sto parlando e per cogliere il passaggio del Blues dalle campagne del Mississippi al fragore industriale

IL DISCO

In Italia il Cd «Come and found you gone» di Mississippi Fred McDowell si può acquistare solo on line. Si trova nel sito www.fredmcdowell.eu

di Chicago, con la conseguente elettrificazione di una musica essenzialmente acustica. Oppure, ancora, leggete *Angeli perduti del Mississippi* di Fabrizio Poggi, un appassionato di cultura americana che mette al servizio del lettore la conoscenza profonda della materia di chi l'ha vissuta in prima persona per decenni. Il suo libro non ha nulla di accademico e racconta questa musica spiegando il significato delle principali espressioni slang che la caratterizzano. Soprattutto, visitate il sito www.fredmcdowell.eu e fatevi mandare a casa una copia di *Come and found you gone* di «Mississippi» Fred McDowell, una raccolta di inediti registrati nel 1967 da uno dei massimi conoscitori della cultura del Sud, quel William Ferris già consulente dell'amministrazione Clinton nonché curatore della monumentale *Encyclopedia of Southern Culture*, che *Rolling Stone* ha definito uno dei dieci più influenti esperti di musica americana. Sul sito potrete ascoltare qualche anticipazione e scaricare tre brani di McDowell eseguiti da suoi eredi spirituali e registrati sul campo recentemente, oltre alla traduzione della illuminante intervista allo stesso Ferris e a un saggio sul musicista scritto da uno dei massimi esperti internazionali di Blues, Marino Grandi, fondatore della rivista *Il*

Blues.

La cosa più bella di queste registrazioni è l'atmosfera casalinga che si percepisce immediatamente e che, peraltro, non va a detrimento della qualità dell'incisione. Si sentono il classico piedino che batte sull'assito, il palmo che percuote le corde all'altezza del ponte, stoppando le note indesiderate e conferendo ai brani quel ritmo sincopato che da sempre crea uno spartiacque naturale tra la musica afroamericana e tutto il resto. È musica catatonica, ossessiva, ipnotica. Quasi si sente il profumo di melassa e uova strapazzate di cui parla Ferris nell'intervista. Il Blues è anche e soprattutto questo: genuinità, quotidianità, un puro distillato di emozioni. Fred McDowell è quello che B.B. King sarebbe stato se non avesse incontrato Sam Phillips, quello che sarebbero stati gli stessi Muddy Waters e Howlin' Wolf, due giganti del blues elettrico, se non avessero lasciato il duro lavoro dei campi del Mississippi per la promessa di un futuro incerto a Chicago. In un certo senso, Fred McDowell, nato tra il 1904 e il 1907, rimase quello che era sempre stato: un gran lavoratore. Non è un caso che, dopo aver fatto il benzinaio, con i soldi di un lauto tour europeo si comprò la stazione di servizio e non smise mai di lavorarci. Prima della relativa fama, McDowell era stato abituato come tutti i colleghi a suonare a feste private e barbecue, così come in chiesa, perpetuando il mai troppo abusato stereotipo del «servire Dio e Satana» insieme. I Rolling Stones

Muddy Waters
Diceva: «Finché ci sarà gente che soffre, ci sarà blues»

avevano una venerazione per lui: *You gotta move* è un brano di McDowell, inserito nel capolavoro *Sticky Fingers* in una versione molto ossequiente. Keith Richards era solito dire: «Non capisco cosa trovi di tanto interessante la gente nella nostra musica, dopo aver sentito i grandi cantanti blues che l'hanno ispirata». Forse, una spiegazione la potete trovare in *Exile on Main St.* di Bill Janovitz, l'ottima analisi della genesi del terzo capolavoro degli Stones. Perché, come diceva Muddy Waters, «Il Blues esisteva prima che io nascessi... Finché ci sarà gente che soffre, ci sarà blues». ♦



Moni Ovidia in scena nel melologo di Fabio Vacchi «D'un tratto nel folto del bosco»

Chopin è un «MiTo» se diretto da Pollini... E Ovidia fa risuonare Oz

Ieri a MiTo due tra le proposte più interessanti del festival torinese: le favole di Amos Oz musicate da Vacchi e il concerto di Esa-Pekka Salonen. Venerdì sera uno splendido Chopin nell'interpretazione di Pollini.

PAOLO PETAZZI

MILANO

Venticinque minuti separavano le due proposte più significative del Festival MiTo domenica, il nuovo melologo di Fabio Vacchi e Michele Serra e il concerto di Esa-Pekka Salonen. Gli orari si potevano organizzare meglio; ma la corsa dal Teatro Pier Lombardo al Conservatorio consentiva di riascoltare il giovane e ormai davvero grandissimo direttore finlandese con la magnifica orchestra inglese cui ora è legato, la Philharmonia. Si è avuta una conferma impressionante della maturità raggiunta da Salonen, che ha esaltato con la massima intensità e con lucida violenza, con una energia scatenata eppure controllatissima le componenti visionarie che si potevano riconoscere nei tre pur diversissimi capolavori in programma, la Sinfonia Fantastica di Berlioz, la suite dal Mandarino miracoloso di Bartok e la Notte sul Monte-calvo di Musorgskij.

Nella fiaba narrata da Amos Oz, da cui Michele Serra ha tratto il testo per il melologo di Fabio Vacchi, *D'un tratto nel folto del bosco*, la meschinità e cattiveria degli abitanti di un piccolo paese hanno fatto sì che due persone e tutti gli animali trovassero rifugio in un bosco incantato. Là vanno a cercarli due bambini, che non credono all'ipocrita silenzio sulla loro scomparsa, in un apologo sulla tolleranza dal finale aperto. Alla intensa recitazio-

ne di Moni Ovidia, di misura e partecipazione esemplari, si accompagnava il flusso quasi ininterrotto della musica di Vacchi, suonata dall'ottimo Sentieri selvaggi ensemble diretto da Carlo Boccadoro. Pur con qualche dettaglio illustrativo, Vacchi evoca soprattutto le situazioni espressive e mantiene una sua autonomia: dagli 80 minuti del melologo si potrebbero agevolmente estrarre diversi pezzi da camera per una grande varietà di complessi. Sono pagine che hanno i caratteri e la raffinata invenzione timbrica della maturità di Vacchi: cedono forse talvolta ad un gusto narrativo un po' facile; ma conoscono momenti di commossa intensità, come nel delicato, tenerissimo indugio sul gattino che la bambina trova e prende in braccio.

Due giorni prima, sempre nell'ambito di MiTo, il concerto di Maurizio Pollini interamente dedicato a Chopin segnava un vertice assoluto, con capolavori di indicibile bellezza come i *Preludi* (op. 28 e 45), le *Mazurke op.30*, la *Barcarola*, il *secondo Scherzo* e la *quarta Ballata*. Un solo esempio. L'estrema varietà dei *Preludi op. 28* (in caratteri, forme e dimensioni) non avrebbe stupito e sconcertato Schumann (cui sembravano disposti «alla rinfusa»), se li avesse potuti ascoltare nella straordinaria interpretazione di Pollini, che pur individuando nitidamente ogni pagina con profonda, poetica adesione, rivelava la necessità interna, la «unità» del ciclo. Nella interpretazione di Pollini l'incredibile succedersi delle geniali folgorazioni, delle visionarie intuizioni dei 24 pezzi si imponeva come assolutamente logico e necessario, con la massima intensità. E intimamente «necessarie» apparivano tutte le altre interpretazioni. ♦